L'esponente pidiessino rilancia l'idea di una Internazionale «dei democratici e socialisti»

Veltroni: «Non è la socialdemocrazia la via della sinistra vincente»

I progetti di Clinton, Blair e dell'Ulivo hanno «poco o nulla a che fare« con quella esperienza. «Scarsa incisività del socialismo mediterraneo». Cosa 2? «Operazione inadeguata». Mancina: nessuno insegue vecchi modelli, D'Alema l'ha chiarito..

ROMA. Falce e martello «devono sparire dal simbolo del Pds». L'ambizione di costruire un nuovo partito della sinistra - la cosiddetta Cosa due - è «inadeguata» rispetto a ciò che la Quercia deve proporsi. L'Internazionale presieduta da Mauroy dovrebbe mutar nome e definirsi «Internazionale dei democratici e socialisti». E infine: le parole socialismo e socialdemocrazia «non funzionano più, non riescono ad esprimere le nuove potenzialità della sinistra»; non hanno «appeal», e ben pochi giovani oggi «direbbero "sono socialdemocratico" oppure "sono socialista"». In una intervista a «Panorama», Walter Veltroni ripropone giudizi e critiche che per la verità non aveva mai dismesso dai tempi del congresso pidiessino, ma che afferma con nuova convinzione negli ultimi giorni, dopo l'exploit elettorale di Tony Blair. Che cosa chiede il vicepremier, in buona sostanza, alla sinistra? Di farsi «più radicale» rispetto alle esperienze socialiste e socialdemocratiche. Gli esempi che adduce sono Blair, Clinton e l'Ulivo, tre «progetti di centrosinistra» che secondo Veltroni «hanno poco o niente a che fare con la socialdemocrazia» e che egli contrappone al «socialismo mediterraneo» - Francia e Spagna - reo d'aver dimostrato «scarsa incisività riformista».

Non che il numero due del governo punti al partito democratico: continua a precisare, infatti, che per ora gli interessano solo «il rilancio dell'Ulivo e la direzione di marcia del Pds». Ma la polemica con D'Alema - che considera il radicamento della Quercia un cospicuo patrimonio politico, e concepisce l'Ulivo come un'alleanza tra forze, culture e identità distinte - è piuttosto trasparente. Il contenzioso sulle questioni di identità e di prospettiva della sinistra italiana continua così a dividere i due esponenti pidiessini, e riaffiora carsicamente. Oggi ricompare in un momento delicato per il leader della Quercia, che gestisce il finale della Bicamerale, al cui buon esito è legata parte delle sue fortune politiche.

Nell'intervista Veltroni dice fra l'altro che nel primo turno delle amministrative Rifondazione non è cresciuta soltanto dove il simbolo pidiessino aveva lasciato spazio all'Ulivo (obiezione avanzatagli da Marco Minniti), ma anche in città dove la Quercia era presente sulla scheda; e garantisce di non essere «ossessionato» dai risultati elettorali dei neocomunisti. Soprattutto, però, si occupa dell'asse Blair-Clinton-Ulivo; e rivendica una primazia su questa «direzione di marcia».

Il vicepremier - spiegano i suoi - non rinuncia a «riflettere ad alta voce» sui destini della sinistra. Ma le reazioni, sotto la Quercia, sono piuttosto tiepide. Gloria Buffo, per esempio, contesta il giudizio sull'esperienza socialista. «È un errore considerare quella cultura un ferrovecchio - dice - tacendo i limiti che la cultura liberale ha mostrato alla prova dei fatti». A proposito della «Cosa due», invece, la Buffo concorda con Veltroni: «La costruzione della nuova forza della sinistra - dice - appare troppo piegata alla ricerca di rapporti con esponenti pur prestigiosi della diaspora socialista». L'intervista suscita perplessità anche in Gavino Angius: «L'esigenza di un grandissimo rinnovamento della sinistra c'è - commenta -. Ma noi siamo chiamati a tradurre in termini politico-programmatici moderni dei princìpi e dei valori antichi, che hanno un retrogusto irrinunciabile». Insomma: arricchire sì, ma senza «rimuovere» i riferimenti ideali della sinistra. Quanto al simbolo, interviene in maniera abbastanza sbrigativa Cesare Salvi, il capogruppo al Senato: «Nessuna difficoltà, anche se piuttosto che i problemi simbolici io, in genere, preferisco discutere la sostanza...». Misurata, infine, pure la voce di una «ulivista» come Claudia Mancina. «Penso anch'io - dice - che se per socialdemocrazia si intende un vecchio modello di partito allora è insufficiente. Ma questa è ormai un'acquisizione di tutta la sinistra in Europa....». Per quel che concerne la «Cosa due», «ho sempre avvertito il rischio che potesse guardare indietro piuttosto che in avanti», concede la Mancina. «Tuttavia - precisa - al congresso c'è stato un chiarimento da parte di D'Alema».

Se nessuno si scalda, il segretario tace (anche se la «velina rossa», fonte solitamente bene informata sugli umori del leader, ne ha scritte ieri di cotte e di crude a proposito dei «bla bla di Veltroni»). Una opinione attendibile si evince però da una sua lettera, comparsa ieri mattina sul «Corriere della Sera». Il leader della Quercia, commentando una tabella pubblicata dal giornale su chi a sinistra è pro Blair e chi tifa per il mediterraneo Jospin, ha contestato «una punta di provincialismo che serpeggia fra le donne e gli uomini di sinistra: rincorrere modelli stranieri, possibilmente vincenti, senza neppure conoscerli a fondo». A questa - chiamiamola così - esterofilia approssimativa, D'Alema contrappone la «lunga e ricca storia» della sinistra italiana. «Blair, Jospin e io - dice ancora il leader della Quercia - del resto facciamo tutti parte del partito del Socialismo Europeo». Come dire: Caro Walter, «mediterranei» o «moderni», siamo tutti della stessa casa.

Vittorio Ragone

Salta il viaggio di Fini a Berlino

Slitta il viaggio a Berlino di Gianfranco Fini in calendario per il 14 maggio. Un rinvio che servirà a tentare un recupero in extremis dell'intero calendario della visita ufficiale alla città simbolo della sconfitta del nazismo, dell'epoca dei blocchi contrapposti e della guerra fredda. Una decisione che è una «risposta di civiltà», secondo l'organizzatore Enzo Trantino, ai «professionisti dell'odio che non vanno mai in pensione», cioè ai verdi, ai socialdemocratici e agli ex comunisti del Pds tedesco che hanno spinto il presidente del Parlamento berlinese, Herwig Haase, e il ministro degli Interni del Land, Jorg Schonbohm, ad annullare i previsti incontri con il presidente di An. Il viaggio si farà dopo altri impegni europei. Parigi? «Il discorso - risponde Trantino - non è ancora cominciato». Colpa del rinvio delle elezioni francesi, ma anche, ammette poi, di qualche «problema». Secondo Trantino, partire si poteva: «La missione poteva essere risolta secondo programma perchè gli incontri con il presidente del Parlamento e con il ministro dell'Interno, che hanno ceduto alla piazza minoritaria e violenta, erano un di più». «Un ottuso paradosso vuole che qualcuno, per farsi perdonare i nazisti e i vopos, indichi responsabilità di Fini, nato dopo la morte del fascismo. Ma fino a quando potrà durare una tale semina di menzogna per dividere popoli che l'Europa vuole invece uniti?». «Non abbiamo voluto creare problemi ad alcuno. Nè tentare irruzioni, anche se legittime essendo regolarmente invitati. Possiamo aspettare: la storia e la gente per bene».

Intervista all'esponente della sinistra che partecipa al progetto della «Cosa 2»

Giolitti: «Ma il successo di Tony Blair nasce proprio dentro quella tradizione»

«Non condivido toni sprezzanti nei confronti della socialdemocrazia». Il segreto della vittoria laburista? «La cultura di governo sulla quale si deve fondare una nuova formazione della sinistra da costruire ex novo».

ROMA. «Questa discussione sull'esaurimento della socialdemocrazia non è nuova. Io non sono d'accordo su questo giudizio, mi sono già espresso intervenendo al congresso del Pds e commentando in questi giorni la vittoria di Tony Blair che, secondo me, è una vittoria della socialdemocrazia in Inghilterra». Per Antonio Giolitti, uno dei padri nobili della sinistra italiana, se una lezione si può trarre dal successo laburista è quella di acquisire quella «cultura di governo che la sinistra in Italia non ha». Questo è l'obiettivo che, a suo avviso, sta alla base del progetto della "Cosa due", ovvero la costruzione «di una formazione politica collegata alla grande tradizione socialdemocratica», che «non è qualcosa di morto, ma qualcosa di vivo». «C'è - osserva Giolitti - un atteggiamento sprezzante verso la socialdemocrazia come fosse ormai un discorso chiuso, certo che non dobbiamo rievocare la socialdemocrazia del principio del secolo, ma questo non significa che dobbiamo rinnegare quelle radici».

Per Antonio Giolitti, dunque, la "Cosa due" non è morta prima di nascere?

«Io partecipo a questa impresa che viene denominata "Cosa due", quindi la mia posizione non può che essere favorevole al tentativo di costruire un formazione politica collegata alla socialdemocrazia ... Di costruire, non di ricostruire, dunque. Ci tengo a sottolinearlo: non si tratta di ricostruire con dei rottami, di raccogliere i frammenti di quello che si è sfasciato, questa è un'interpretazione sbagliata. Si tratta di ripartire ex novo. Insomma, io credo che sia valido oggi l'obiettivo di costruire in Italia una formazione politica collegata alla grande tradizione socialdemocratica. Non si tratta di mettere insieme laici e cattolici. È un tema vecchio che ricorda il rapporto tra Pci e Psi da una parte e Dc dall'altro. Superiamo queste vecchie classificazioni: non si tratta di andare alla ricerca di cattolici e di mettere d'accordo la sinistra con il centro o il centro con la sinistra. Si tratta di costruire una formazione politica che abbia la sua ragion d'essere sulla base di un programma di lungo periodo, di una visione lungimirante dello sviluppo non soltanto economico, ma anche sociale, culturale e civile. Io credo che collegarsi con la tradizione socialdemocratica non sia collegarsi con qualcosa di morto, ma con qualcosa che è vivo. Secondo me il successo laburista, con tutte le novità rilevanti introdotte da Tony Blair e dalla sua équipe, si collega alla tradizione di un partito che ha radici in tutta la vicenda secolare della socialdemocrazia. I laburisti hanno vinto perchè hanno una cultura di governo che la sinistra italiana, non ha, ahimè. Questa è la grande differenza».

La "Cosa due" lei, dunque, la vede come un progetto per la costruzione di una sinistra con quella cultura di governo che oggi, a suo avviso, le manca?

«Quella che viene chiamata Cosa due è lo sforzo di costruire una sinistra, una forza poitica organizzata con radici culturali profondi che si ricolleghi a tutta una tradizione... C'è questo atteggiamento sprezzante verso la socialdemocrazia vista come un discorso chiuso, certo che non dobbiamo rievocare la socialdemocrazia dell'inizio del secolo, un secolo non è passato inutilmente, però questo non significa dire che dobbiamo rinnegare quelle radici».

Ecco, ma la sinistra che in Europa, Italia compresa, e in America vince è quella che più guarda al centro... Non crede che serva, da questo punto di vista, una particolare attenzione?

«Non si tratta di avere attenzione verso il centro. Secondo me dire che dobbiamo catturare gli elettori del centro è segno di una visione angusta. Dobbiamo, invece, fare un discorso politico, avere un'impostazione programmatica che non sia rivolta soltanto, come era nella tradizione della sinistra, ad una condizione classista. Ma non si può neppure dividere la realtà sociale in fettine, andare alla caccia del voto del ceto medio, del cattolico, dell'ateo ecc. Il problema è costruire un progetto complessivo. I consensi poi sono un effetto.

Paola Sacchi

Il ministro dell'Interno a Washington

«No» di Napolitano alle grandi intese ma «confronto aperto anche all'opposizione»

WASHINGTON. Le larghe intese? «Non penso che ci sia la possibilità di avere un grande governo di coalizione», è la risposta di Giorgio Napolitano, a Washington, per incontri con il direttore dell'Fbi, con parlamentari del Senato e della commissione Esteri e, ieri mattina, con l'«attorney general» Janet Reno. Non è mancata per il ministro dell'Interno l'occasione peruna conferenza. «Ci potrebbero essere alcune buone ragioni - ha detto in questa sede - per un grande governo di coalizione nazionale, ma non ci sono le condizioni politiche: la tensione tra i due schieramenti e la violenza di queste opposizioni rende irrealistica e non credibile agli occhi dell'opinione pubblica una scelta così coraggiosa. Può darsi - ha aggiunto - che le posizioni dei partiti si avvicinino. Tuttavia le divisioni potrebbero diventare insuperabili se precondizioni ideologiche o formule astratta fossero portate avanti dalle due parti, cioè dai semi-presidenzialisti e dagli anti-presidenzialisti».

Napolitano, presentato come «un ex comunista finalmente invitato a parlare in un'università dei gesuiti, nella capitale dei capitalismo», ha particolarmente insistito sulle riforme istituzionali: «Una stabilizzazione del gioco politico - ha spiegato ai suoi interlocutori - richiederà sforzi notevoli da parte delle diverse coalizioni per arrivare a una definizione più sana dei principi e dei programmi: richiederà più cultura e più leadership. Speriamo che tanto il centrosinistra quanto la destra si dimostriano all'altezza». E sullo stato sociale? E la questione Rifondazione? «L'unico modo, per il governo, è quello di fare le sue scelte, sottoporre le sue proposte, discutendole con Rifondazione comunista e con le opposizioni e di affidarsi al senso di responsabilità della grande maggioranza del Parlamento per far approvare le riforme indispensabili». Per quanto riguarda il partito di Bertinotti, Napolitano ha detto che «se Rifondazione accetterà o meno la riforma non lo so: è imprevedibile. È molto chiaro che questo partito è dominato dalla sua propaganda, dalla necessità di salvaguardare la sua immagine di partito radicale di sinistra e di opposizione. Hanno già accettato così tanti provvedimenti impopolari per il riequilibrio, così importante, della finanza pubblica. Allo stesso tempo, hanno la necessità di apparire come il partito che, comunque, ha reso impossibili altre misure». Napolitano spera che Rifondazione «senta la responsabilità di sostenere questo governo». Un senso di «responsabilità» che il ministro chiede anche all'opposizione del Polo, «se non si vuole lo scioglimento anticipato delle Camere con le sue conseguenze negative, la prima delle quali sarebbe quella di restare fuori dalla moneta unica l'anno prossimo».

L'Italia, invece, ha bisogno di «stabilità», e non a caso proprio questo è stato il tema della relazione di Napolitano al Centro di studi europei della Georgetown. «Il governo Prodi - ha assicurato - è profondamente interessato al successo della Commissione Bicamerale, alla definizione e all'avanzamento di un progetto di revisione della Costituzione», ma «non intende interferire nell'attività della Commissione e nel successivo confronto in Parlamento dato che sulla riforma costituzionale si deve tendere ad intese che vadano molto al di là della maggioranza di governo». Ha spiegato anche che «il governo Prodi è impegnato proprio in questa difficile prova dell'inagurare una stagione di stabilità. Prova difficile, perchè esso dispone di una maggioranza parlamentare ristretta e non priva di serie divergenze nel suo seno, ma, voglio aggiungere, per l'assenza di alternative e per la gravità che assumerebbe un nuovo scioglimento in tempi brevi del Parlamento, per la responsabilità di cui dovrebbe caricarsi chiunque lo provocasse».

Con Janet Reno Napolitano ha affrontato anche la vicenda albanese, che è «un problema un po' lontano per loro». Ma, ha aggiunto il ministro degli Interni, «c'è molta affinità di vedute sulla distinzione netta che bisogna fare tra immigrazione legale ed illegale».

I retroscena di Andreotti sui missini

C'erano anche Fanfani e Zaccagnini dietro la scissione dal Msi, nel 1976, che portò alla nascita della Destra nazionale. A rivelare questi retroscena è stato Giulio Andreotti, davanti alla commissione sulle stragi e il terrorismo. «Bisognava fare - ha detto - un cambiamento politico partendo dal basso. Sia nel 76 che nel 78 avemmo l'appoggio del Pci, Fu fanfani ad incoraggiare la scissione, con l'adesione di Zaccagnini. Io avevo trattato e il partito non lo aveva fatto in sede di voto di fiducia. Nel 78 contattai due senatori con cui avevo rapporti perché votassero per me. Ma andammo sotto per un voto e Pertini sciolse le camere. La Destra nazionale fu un'operazione compiuta alle mie spalle, contro i miei interessi, e ci sono le prove». L'operazione mirava «ad impedire la crescita del Msi».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATINÙ Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO
POLITICA Nuccio Ciconte
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Raffaele Petrassi, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrassi
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
11 maggio
a pagina 6
de l'Unità2

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

Giornalisti La lega blocca la riforma

La riforma dell'Ordine dei giornalisti potrebbe essere ad un passo dalla dirittura d'arrivo, ma rischia di non essere approvata in tempo utile per evitare il referendum. Varie proposte di legge sono in discussione a Palazzo Madama in commissione affari costituzionali. Il relatore Stefano Passigli (Sd) avrebbe dovuto presentare un testo unificato, ma ha deciso di rinviare in attesa che Lega nord chiarisca la sua posizione.

Bosco (Lega): «Pinocchio è di regime»

ROMA. «Pinocchio è una trasmissione al servizio del regime». Così sostiene sostiene il deputato della Lega Nord, Rinaldo Bosco, membro della commissione di Vigilanza sulla Rai che contesta la "faziosita'" con cui Gad Lerner ha condotto la trasmisione di martedi' scorso, concedendo troppo spazio al presidente del Consiglio Prodi''.

Bosco chiede un intervento del Garante per l'editoria e dichiara di condividere "pienamente" l'esposto presentato in proposito da Storace, ritenendolo "un atto dovuto''. Secondo l'esponente leghista, infatti, "Gad Lerner ha mostrato una scarsa deontologia ed etica professionale, confermando che la sua e' una vera e propria trasmissione al servizio del regime. Non vi e' dubbio - conclude Bosco - che Prodi ne ha tratto dei vantaggi elettorali, fcendo vistosamente propaganda all'Ulivo ed influenzando gli elettori indecisi a pochi giorni dal ballottaggio delle amministrative di domenica''.